Voce del Popolo

Sede propria: Taranto, via P.pe Amedeo, 74 Tel. 2254 - 2885 - 2152
Spedizione in abbonamento postale - Una copia L. 20; arretrata L. 40
I versamenti possono effettuarsi sul Conto Corrente Postale n. 13/7592

GIORNALE DELLA PROVINCIA DI TARANTO
Anno 67. — N. 31 — Taranto, 26 Agosto 1950

Abbonamento annuo L. 750 — Sostenitore L. 1500 — Inserzioni, per mm. di col.: finanziari L. 80; cronaca L. 60; legali, avvisi d'asta, necrologie L. 50; commerciali L. 40; annunzi economici L. 10 a parola

La disfatta dei crociati

Il fallimento della "campagna per la solidarietà nazionale„ è l'ineluttabile conseguenza della politica di vandalismo praticata dalla democrazia cristiana a pro del partito comunista

Il fallimento della «Crociata del Tricolore» bandita dalla democrazia cristiana è un fatto che i più accorti esegeti della politica governativa registrano con cinica inquietudine. Nella campagna il governo ha impegnato tutte le forze propagandistiche di cui dispone: dal presidente del consiglio ai giornalisti, dai ministri ai capi della propaganda spicciola e murale, dagli agitprop ai fanchieggiatori ed ai mercenari tutti i democristiani hanno modulato per vari giorni l'infinita gamma delle argomentazioni destinate a galvanizzare le energie popolari, a caricare l'atmosfera d'una tensione patriottica e guerriera tale da non far cadere nel ridicolo certe bellicose affermazioni del governo. Ebbene? Niente. Nessun fremito è corso per la nazione, nessun indizio di simpatia, nessuna prova di adesione ha incoraggiato la fatica governativa. Gli appelli, i discorsi, le minacce, gli ammonimenti, le esortazioni, le sparate patriottiche sono cadute nel vuoto, senza suscitare alcuna eco. Tamquam non essent. Come se mai li avessero lanciati.

E' dunque vero, secondo l'amara constatazione d'un commentatore politico, che il «Paese è sordo all'appello del patriottismo?».

Se così fosse, la colpa o il merito (secondo il significato che riassume la parola «patriottismo», fino a pochi mesi fa epuratissima e proibitissima), in ogni caso la responsabilità di tale atteggiamento del popolo ricadrebbe interamente sul regime del quale la democrazia cristiana ed il suo governo sono uno dei pilastri centrali. Sorda ai richiami del patriottismo, insensibile ai sublimi suggestioni d'ogni motivo ideale, indifferente alle grandi polemiche morali e sociali, inetta allo svolgimento della lotta politica, incurante perfino dei propri interessi materiali, irriverente per gli autentici valori intellettuali e spirituali questa è la comunità nazionale sulla quale il regime clericalcomunista si è compiaciuta di stendere le proprie ali protettive? Con un vigore, con una pertinacia, con un accanimento che costituiscono i soli coefficienti invariabili in una politica fluttuante, di meschinità e di rinunce, mandata avanti alla giornata per tutto ciò che riguarda le più profonde esigenze del popolo, il regime dei democristiani e dei comunisti ha perseguito un solo obiettivo, nel quale s'è rivelata la perfetta identità di vedute dei due consci sfibrare l'anima della nazione italiana. Al conseguimento di tale obiettivo democristiani e comunisti hanno lavorato di conserva sia quando sono stati al governo insieme, per tre anni, sia quando, per ragioni tattiche, si sono divisi il compito di monopolizzare la vita italiana, gli uni al governo, gli altri all'opposizione. Soffocati gli scandali, inabbiate le leggi, denegata la funzione della stampa, svalutata ogni protesta dell'opinione pubblica, messa in ridicolo ogni istanza morale prorompente dalla sensibilità e dal sentimento popolari, sottoposto il parlamento al prepotere delle direzioni dei partiti, democristiani e comunisti sono riusciti a creare un'atmosfera di indifferenza, di sonnolenza spirituale confinante con la più totale apatia. Il clima ideale per una dittatura autoassumentesi democratica che si regga sui pilastri della corruzione e dell'inettitudine.

Pure, quale differenza tra le premesse e gli obiettivi degli uni e degli altri! Come appare evidente il vantaggio dei comunisti sui democristiani, quanto si guardino le cose un po' dall'alto — e sotto l'assillo di minacciose congiunture — si tenti un bilancio dell'azione svolta dai «regime a due» sotto il quale dorme l'Italia! I democristiani strofizzando le forze morali della nazione hanno fatto del puro e semplice vandalismo, dell'autoclassismo per l'autolesionismo. Della loro azione hanno profittato solo gli affaristi, dai grandi filibustieri della finanza e della borsa giù giù fino alle miserevoli consorterie provinciali che, specialmente nel Mezzogiorno, si sono annidate, più o meno ufficialmente, nelle fitte schiere democristiane, inquinandole. E così un partito che prende le mosse dall'atto insegnamento morale e sociale della Chiesa Cattolica è diventato il protettore della più odiosa figura di avventurieri, grossi o piccoli, che funestino la vita nazionale. I comunisti, invece, spezzando ad una ad una la fibre della nazione italiana svolgono un'azione erosiva che si inquadra perfettamente nei piani sovietici di distruzione delle forze dell'occidente. I democristiani fanno il gioco degli altri; i comunisti sono coerenti a se stessi, lavorano per se stessi, fanno il gioco di se stessi. Una nazione sorda ai richiami del patriottismo, insensibile a qualsiasi sollecitazione di ideali, disgregata dal più sordido egoismo, dilaniata dalle fazionità intestine, inapace di difendersi dall'insidia nemica che giorno per giorno la corrode, disarmata moralmente e materialmente, imbelle e priva di coraggio: ma questo è secondo i comunisti il terreno ideale per un esperimento di «libera-zione». De Gasperi e Togliatti hanno lavorato sì nel la stessa direzione, ma il primo a vantaggio del secondo.

Così è che la diga del 18 aprile, costruita con milioni e milioni di «voti della pura» è andata in pezzi al primo colpo di cannone sparato in Corea, a mille e mille chilometri di distanza. Ed ora vogliono costruirne un'altra a furia di manifesti, di appelli, di messaggi, di rampogne, di ammonimenti, di minacce, di discorsi, di articoli, di film. Basta! Il comunismo avanza con i carri armati e con i cannoni, solo strumento che permetta a torto o a ragione la proselitì nel mondo. Quale fortezza stanno mai in grado di contrapporre alle forze armate che minacciano la nostra esistenza nazionale? Incerto a quale principio morale si deve unire un popolo cui si è insegnato per anni che il patriottismo è reato e la fedeltà alla bandiera risibile nostalgia nazionalistica?

Le marmaglie e le proteste della stampa democristiana per il pletoso disarmo delle campagne di «solidarietà nazionale» dimostrano che, non che risolvere la problema di fondo il governo non è arrivato neanche a porselo, forse perchè non ne sospetta neppure l'angosciosa esistenza. Sordo davvero, codesto governo, all'appello di quel patriottismo che pretende di imporre al Paese.

INTERROGATIVI

Togliatti si recava a fare una gita in macchina nelle ubertose campagne di Val d'Aosta. Ad un tratto per un banale incidente la macchina capotava ed egli ne usciva con qualche scalfitura per cui è ricoverato in ospedale.

Il capo del governo, De Gasperi, immediatezza nella sua villa del Trentino, avuta notizia dell'incidente ordina al prefetto di Torino di recarsi immediatamente da Togliatti per esprimergli a nome suo e del governo il compiacimento per lo scampato pericolo e gli auguri. Questa la notizia trasmessa per radio.

Un atto di maggio simile non si vende se non ad un personaggio di rilievo ed illustre fama che gioda inoltre della estimazione del governo. Si trova Togliatti in questo condizioni?

Con quel po' po' d'insulti che non mancano di scambiarsi reciprocamente De Gasperi e Togliatti, dopo che Paccicari non aveva mancato di porle in mano alla famosa lista del QUATTROCENTO, parrebbe di no. Ed allora? E' proprio sincero il governo? O forse è dettato dalla prudenza e dal desiderio di tenersi buono un temibile avversario? O De Gasperi e Togliatti sono tra di loro degli amiconi?

N. P.

Giornate di vig.lia alla Fiera del Levante: si lavora al nuovo padiglione dell'auto

31 AGOSTO 1940

GIUSEPPE RIZZO

Se ne andò all'improvviso. In tipografia stavano impaginando quando seppero che dovevano cambiare la firma al giornale. Il direttore era morto. Aveva appena finito di scrivere un articolo di rievocazioni del giornalismo salentino del tempo andati, di quel giornalismo che egli conosceva meglio di qualunque altra persona, per esperienza diretta.

Era entrato in tipografia per la prima volta sul quattordici anni. Da allora aveva fatto sempre il giornalista, per più di quarant'anni, ininterrottamente. Dalla fine del secolo scorso alle soglie della seconda guerra mondiale, giorno per giorno, settimana per settimana, aveva accompagnato, stimolato, auspicato l'ascesa di Taranto su innumerevoli giornali. Non c'era no aspetti, problemi, esigenze della vita di Taranto che egli non mettesse, studiasse, comprendesse. E per la sua opera tenace, intelligente, appassionata non chiese e non ebbe nulla. Non covrì alcuna carica in alcun partito. Non ebbe incarichi di alcun genere. Fu sempre e soltanto il giornalista che si batteva per la città. Le persecuzioni, le inimicizie, le aggressioni non gli mancarono. Erano il suo orgoglio, erano la riprova del grande disinteressato amore che egli nutriva per Taranto: erano un po' anche il suo cruccio segreto, poi che le considerava — sperequazione — insuperabili dalla maturità civica. Altrove non avrebbero fatto così: ecco cosa pensava. Il fatto personale gli era del tutto indifferente.

A volte, io che seguivo un po' da lontano il suo lavoro, mi domandavo qual senso avesse quel suo dimanarsi a scrivere e riscrivere sempre le stesse cose (così a me pareva), a battere e ribattere sempre sugli stessi argomenti. Non lo avevo ancora compreso. Nè avevo avuto agio di penetrare il segreto di questa nostra terra, intorpidita e insonnolita per la miseria e pure così carica di nobiltà di civiltà di umanità.

Fu solo a distanza di anni, quando gli eventi mi riportarono a Taranto, là donde mi ero volontariamente allontanato quasi con un senso di sollievo, — fu solo allora che mi apparve in tutti il significato dell'opera sua, nobile ed oscura, eroica ed umile. E gli sono grato al destino che aveva voluto ricongiungermi al dolore della catastrofe nazionale, e nella catastrofe, lo spettacolo della sua Taranto in balia di quella gente alla quale aveva avuto la possibilità di conoscere e valutare alla giusta stregua.

Dal giorno della sua morte dieci anni son trascorsi. Dieci anni nel corso dei quali, settimana per settimana, il giornale è stato qual egli voleva fosse: limpidamente e ostinatamente italiano innanzi tutto, e poi giudiziosamente e appassionatamente jonico: l'unica voce libera e indipendente rimasta al giornalismo pugliese. Nella certezza di avere dimpegnato con onore il compito che egli ci trasmise, oggi fieramente, orgogliosamente, serenamente noi lo ricordiamo.

Antonio Rizzo

UN PROBLEMA DELLA NAZIONE E DELLA CITTA' BIMARE

L'UTILIZZAZIONE DELL'ARSENALE DI TARANTO

Venute meno le finalità istituzionali dei cantieri di Stato, uno dei più grandi complessi industriali che l'Italia possegga rimane avulso da ogni produzione - Una «conversione» ormai non necessaria

La questione del ponte girevole, della sua sopravvivenza o sostituzione (abbiamo motivi per ritenere confermata la notizia dello stanziamento di un miliardo e duecento milioni da parte del ministero del il. pp. per un nuovo ponte sul canale navigabile di Taranto) ha posto in evidenza, sotto un aspetto particolaristico e per così dire immediato, il problema che l'opinione pubblica aveva chiaramente percepito dopo l'armistizio del 1943: la «riconversione» dell'Arsenale di Taranto.

Grandi possibilità

Con codesta parola si è inteso dire che l'Arsenale di Taranto, non potendo più accudire alle navi da guerra ed a tutti gli innumerevoli e complessi congegni ad esse necessari, grazie al dettato di pace che vorrebbe l'Italia annichilita per sempre, potrebbe e dovrebbe dedicare il suo impegno tecnico complesso industriale, adatto per qualsiasi produzione, a produzioni non belliche, scegliendosi naturalmente quelle corrispondenti alle più pressanti esigenze del momento.

Di ferrovie, o meglio di locomotive, locomotori, vetture e carri ferroviari, si parlò, infatti, nei mesi successivi all'armistizio, perchè più urgente si presentava allora l'esigenza di colmare i paurosi vuoti fatti nel parco ferroviario nazionale dalla guerra e dagli invasori in questa succedutesi.

Si parlò anche di trattori e di altri autoveicoli di primaria importanza per lo sviluppo civile del nostro paese, mezzi di cui tuttora l'Italia è scarsamente fornita.

Ossa r vò ripetutamente questo giornale che in vita di tutta l'Arsenale — complesso e provveduta città industriale — ha la possibilità di produrre qualsiasi macchinario la mente umana abbia concepito, sol che siano disponibili le necessarie materie prime: dagli spilli fino (se si volesse) alle grandi navi e dei complessi elettrovenni — un giochetto per le maestranze e le attrezzature dei più vasti saloni di tracciato, falegnameria, congegnatori, elettrotecnici, disegnatori ecc. che vantino gli stabilimenti industriali italiani — alle centrali di tiro delle artiglierie navali che sono senza dubbio tra i più complessi e delicati congegni meccanici moderni.

A conti fatti la «riconversione» dell'Arsenale di Taranto non sarebbe affatto, non sarebbe mai una riconversione, bensì una semplice *diversa destinazione* di un complesso industriale in cui nulla affatto sarebbe da mutare. Solo per le industrie specializzate può parlarsi, riguardo all'Arsenale non rimasti senza risposta? perchè il discorso su di una valorizzazione dell'Arsenale e delle sue imponenti attrezzature e delle sue 13 mila e più di lì maestranze si fini dall'armistizio è stato lascia to cadere nel silenzio?

A suo tempo è stato facile diffondere la voce che i vincitori, tra le tante clausole e condizioni note od ignote imposte all'Italia, avessero disposto quella di tener sempre pronto l'Arsenale di Taranto per le esigenze delle loro proprie marine, da guerra e mercantili; e l'intenso e mirabile lavoro svolto dall'Arsenale per le marinerie anglosassoni parve desse fondamento alla voce. Ma oggi? a che serve oggi l'Arsenale di Taranto con le sue officine, con i suoi bacini, con la sua ferrovia, con i suoi depositi, con la sua centrale termoelettrica, col suo acquedotto? a che cosa serve questa città che pur vogliamo vedere ampliata e popolata non già da 13 mila, ma da 20 mila, da 30 mila lavoratori? E' una domanda cui solo una risposta ufficiale potrebbe soddisfare.

Il compito primitivo

Gli arsenali di Stato sorsero in Italia, poco dopo la unità nazionale, col compito preminente, se non esclusivo, di cantieri navali di costruzione, quando nel nostro paese non esisteva un'industria cantieristica capace di costruire navi di rilevante tonnellaggio; ma il giorno in cui, auspice il Brin, sorsero le prime industrie, fu la Italia vide nascere la grande industria cantieristica, la primitiva funzione degli arsenali era venuto meno. Tuttavia gli arsenali continuarono a vivere ed a rendere utili servigi al paese: come cantieri di raddobbo, si disse in un primo tempo; come mettendolo — di costruire basi navali, si è detto poi fino ai nostri giorni.

Se si deve accettare l'identità, alquanto empirica, di arsenale — base navale, nulla da obiettare; ma bisogna ammettere anche l'eguaglianza in senso inverso e riconoscere, ad esempio, che Genova è la più grande base navale italiana, e, non a cagione del potenziale industriale navalmeccanico concentrato nel suo porto e sulle riviere che vi fanno ala.

Incomprensione

Pur ammettendo tuttavia, per comodità polemica, che gli arsenali siano qualcosa di indispensabile e di immutabile, qualcosa di strettamente ancorato alle esigenze — presenti o future — di una base navale, qual è Taranto, per tornare al nostro caso, non si può non riconoscere che, ad eccezione dei bacini (i quali, pure, sono stati frequentemente usati per navi mercantili italiane ed estere, quindi per finalità *non* belliche) tutta l'attrezzatura dell'Arsenale potrebbe e dovrebbe utilmente adoperarsi in tempo di pace per scopi pacifici, e che, lungi dal costituire una minaccia di licenziamenti, potrebbe essere incentivo di maggior lavoro.

Quando una nazione moderna è in guerra, anche la maggior parte delle industrie di pace sono *convertite* in industrie di guerra e un arsenale come quello di Taranto, assommante tutte la attrezzature produttivistiche che si conoscono nell'industria moderna, come s'è detto, avrebbe un bel nulla da *convertire* per passare, il giorno in cui ciò fosse necessario, da una produzione nonbellica ad una produzione bellica, posto che se ne fosse deciso una qualsiasi utilizzazione in tempo di pace.

Il discorso si sembra chiaro; ma il guaio è che trova un motivo di incomprensione a cagione delle delicate questioni di competenza direttiva che una qualsiasi utilizzazione dell'Arsenale in tempo di pace solleverebbe; così come per la stessa struttura odierna degli arsenali di Stato fu grave la disputa se essi dovessero essere diretti da ingegneri e da industriali appure da ufficiali dello S. M. della Marina. E probabilmente è codesto motivo che non ha fatto prendere in considerazione il pur enorme ed evidentissimo vantaggio della suddetta utilizzazione.

La borghesia in ansia per la salute dell'on. Togliatti

Per «vendicare» il capo del partito comunista belga, due giovani di Canosa di Puglia hanno ucciso, nei giorni scorsi, a colpi di bombe a mano, una donna, un uomo e un'altra donna a colpi di «bombe a mano» per punire la «borghesia reazionaria» di un delitto del quale non si conoscono gli autori.

E la «borghesia reazionaria» s'inchina davanti all'on. Togliatti e gli augura prosperità e salute e lunga permanenza alla testa di quel partito cui sottoscrive e capostì sono già così imbelli da non sapere di punire la sua ingenuità. La borghesia li dichiara sotto la protezione della legge, viola la legge a pr teggerli.

Il comunismo, alla fine della grande battaglia che s'è scatenata nel mondo, potrà essere sorpreso, sarà anzi certamente sorpreso, che si sia lotta sarà aspra e lunga e sanguinosa.

La borghesia italiana, il cento, le classi medie e come altro volete chiamare il tremante conglomerato di sciocchi che sono oggi credono di tenersi buono il Togliatti con qualche telegramma di solidarietà. — La borghesia italiana è già un cadavere putrefatto che sta avendo ed avrà quello che si merita e dai comunisti o da chiunque altro riesca a prevalere.

Il comunismo, alla fine della lotta, ucciderà qualcuno, di massa: una donna a colpi di bombe a mano per punire la «borghesia reazionaria» di un delitto del quale non si conoscono gli autori.

Ma la borghesia tradirà sè stessa, gli uomini politici, i partiti della borghesia non hanno trovato una parola di compianto.

Il partito comunista ha elevato a sistema l'assassinio, ha sostituito in tutto il mondo il morale avvicendamento nelle cariche a seguito di libere elezioni con la soppressione mediante il tradimento delle colpe alla nuca di coloro che intralciano i piani imperscutabili di questo o quel l'apparato. I sottordini, i gerarchi delle cittadinze di provincia sono infiammabili al punto da massacrare donne inermi dopo di aver letto i commenti articoli attoborghesi.

La borghesia tratti na riversce capi comunisti e si proccupa della loro salute.

E i comunisti uccidono, danno di piglio ai mitra e alle bombe per un nonnulla. La borghesia li dichiara sotto la protezione della legge, viola la legge a pr teggerli.

Il comunismo, alla fine della grande battaglia che s'è scatenata nel mondo, potrà essere sorpreso, sarà anzi certamente sorpreso, che si sia lotta sarà aspra e lunga e sanguinosa.

La borghesia italiana, il cento, le classi medie o come altro volete chiamare il tremante conglomerato di sciocchi che sono oggi credono di tenersi buono il Togliatti con qualche telegramma di solidarietà. — La borghesia italiana è già un cadavere putrefatto che sta avendo ed avrà quello che si merita e dai comunisti o da chiunque altro riesca a prevalere.

Prodigalità cartacea

Il progetto di legge sulla magistratura elaborato pubblicato lodato esaltato e insabbiato

Due mesi fa veniva reso pubblico un progetto di legge governativo sull'ordinamento della magistratura. Secondo il progetto elaborato dal ministero di grazia e giustizia i magistrati italiani dovevano percepire stipendi fissati nella misura di un milione all'anno per il primo grado (uditore giudiziario), due milioni per i giudici di tribunale, tre milioni per quelli di appello e così via fino a quattro milioni per il primo presidente della cassazione.

L'iniziativa governativa fu adeguatamente e così favorevolmente commentata dalla stampa democristiana non che da quella indipendente (ammesso che una tale distinzione abbia validità).

Si disse che il problema della magistratura stava per essere finalmente risolto. Si scrisse di una «politica giudiziaria» che si andava instaurando in ossequio alla costituzione. E via e via, basti accennare.

A due mesi di distanza da quegli giudizi di entusiasmo, da un giornale di quelli che avevano parlato con compiacimento di una nuova «politica giudiziaria» apprendiamo che il progetto di legge è stato insabbiato. Anzi si insabbia un secondo giornale (*Giornale d'Italia*, Roma, 22 agosto) che il governo avrebbe dato pubblicità del progetto proprio per scatenare le proteste delle altre categorie di funzionari statali ed avere così il pretesto di insabbiarlo dopo la bella figura.

Insinuazione, a dire il vero, che fa un bel vedere sulle colonne di un giornale governativo. Ma tant'è, i rapporti tra stampa e governo sono così elastici che tollerare anche codeste manifestazioni di stizza.

Certo, il solo fatto che a un governo si attribuiscano — in via meramente ipotetica e insinuativa — codesti tortuosi raggiri non contribuisce ad elevare il tono della vita politica nazionale. Ma che volete? In campo propagandistico si fa quel che si può; il che significa che quando non può dare l'arrosto il governo è proprio costretto ad offrire.

Tanto, «mour Giove e l'inno del poeta resta»; vogliamo dire, cioè, che i progetti vengono insabbiati l'uno dopo l'altro e gli articoli che quei progetti lodano ed esaltano chi li ha letti li ha letti.

MORIRE?

Da qualche tempo in qua sembra che gli italiani siano stati presi tutti dal desiderio di morire. Si direbbe che preferiscono morire per l'oriente o per l'occidente, per la America o per la Russia, per l'Italia o per l'Europa; ma che si debba morire per qualcosa o qualcuno pare ormai assodato. Il peggio è che gli assertori di questa o quella morte pare si guardino bene dal morire pro occidente od oriente!

RIEVOCAZIONI

LA' DOVE IL MARE E' PRIGIONERO

Un articolo di impressioni tarentine d'un giornalista fiammingo insensibile alle minacce del caldo

Il 19 settembre 1937 il *De Telegraaf* di Amsterdam pubblicava un articolo di sensazioni tarentine del giornalista fiammingo H. van den Bergh, articolo che in Italia veniva subito riprodotto dalla *Voce del Popolo* p. g. c. dell'*Eoit* che ne aveva curato espressamente la traduzione.

La nota si incentra tutta sul canale navigabile di Taranto, osservato dal van den Bergh dagli stessi balconi dove s'erano ispirati Salv tore Di Giacomo e Mario Costa. Il successo della pubblicazione — fatta nel numero scorso — di una veduta del «fosso» qual era nel 1885 e il problema del ponte che ha rimesso il canale al posto d'onore della vita cittadina, ci hanno indotti a ripubblicare, in due puntate, lo scritto del van den Bergh, con tutte le sue punte fantasiose, come quella dell'omnibus a cavalli che lo avrebbe portato dalla stazione al borgo, mentre gli autobus nel 1937 erano scomparsi da oltre 15 anni!

Taranto è una città dove il mare è prigioniero, dacchè ho da spiegare questo titolo avvertire subito che non serve a nulla andare a condividere tale prigionia per giornate intiere e che, del resto, nessuno vi obbligherà a ciò, salvo il caso che foste così ingenui da girare con troppa insistenza, armati di apparecchi fotografici e faccetti, intorno agli arsenali ed agli stabilimenti della Marina di questa città, la quale, insieme con La Spezia, è il principale porto di guerra dell'Italia e il più modernamente attrezzato. Nello stesso tempo è una città di mare nel senso il più assoluto, distesa com'è sulla terra bassa e umida, tutta circondata di acqua e di orizzonti infiniti, una città insomma che esce fuori del quadro delle città italiane, che nello stesso modo come se intorno alla nostra Zaandam sorgessero improvvisamente dei monti.

Taranto... voi dite *Tarente*, ma questo nome da libro di testo è assolutamente inadatto per il capoluogo del principale golfo d'Italia. Infatti questa città, fondata dai coloni spartani d'Sparta nell'VIII secolo a.C., mentre il luogo era stato precedentemente visitato da Ulpigi di Creta — è così piena d'una vita tutta sua, pulsante, attualissima, da meritare di essere chiamata dal nome armonioso che si è dato: Taranto. E' un ritmo che risplende d'una robusta gaiezza cosciente della propria forza, degno d'una città che ha fatto prigioniero il mare.

Una sicura delusione

A dire il vero, m'avevano messo in guardia per Taranto. Non a casa, questo no. Erano stati italiani a promettermi una delusione sicura, accennando simpaticamente ad un caldo pestilenziale su quel mare «imprigionato». Non ho l'abitudine di lasciarmi impressionare da simili avvisi — se li avessi ascoltati perdino Siracusa sarebbe rimasta per me un libro chiuso —. E così un giorno, al principio di giugno, avendo lasciato indietro sulle montagne calabresi tutti i sogni dell'antichità, presi un treno omnibus per un giro lungo il Golfo, in direzione nord est. L'arrivo dopo poche ore di viaggio attraverso un altopiano irto, coperto di quercie, che nelle sue forme ricorda stranamente i monti della Germania, ed una costa spugnosa, minacciosa di febbre, nella sua proditoria immobilità nella da nubi di zanzare e di eucalipto, fu una vera sensazione. Da Metaponto, la scomparsa Metapontum degli Achei, dove soltanto due file di colonne d'un tempio sperdute nella pianura, le Tavole Palatine, ricordano la gloria della città di Pitagora, (cancellata per il rimanente senza rimedio, come l'intera Magna Grecia, Sibari e Crotone e la stessa antica Taras Tarentum), la linea ferroviaria segue il mare che sembra del miele versato in un piatto di vetro azzurro. Ogni tanto si attraversava il largo letto d'un fiume, dove l'acqua verde-pallido si spingeva avanti pigramente tra fitti orti di canne. Poi ad oriente un tremolio come una sottile striscia di diamanti. Dovete essere Taranto. Dalla brutta stazione nel Borgo nordico, ancora sulla terra ferma, raggiunsi con un omnibus a cavalli, attraverso l'asse longitudinale dell'originale città insulare, la Città Nuova, a sud, anche questa sulla terra ferma, ed il migliore albergo di Taranto. Il lato più attraente di quella camera, in alto, sull'angolo nord-ovest, e provvista di un balcone che girava l'angolo, era indubbiamente la vista che vi si godeva — soltanto da quel punto — su tutte le parti di quella città dalla formazione bizzarra. Questa veduta costituiva di per sè uno studio geografico.

Un lambicco chiuso

Verso l'ovest ed il nord vedevo il Mar Piccolo, quel mare interno, il mare prigioniero, come un lambicco chiuso tra le pendici grigio verde seminate di case, della ricca pianura pugliese, e collegato con il mare aperto mediante due corsi d'acqua, uno naturale e l'altro scavato nel 1480 e in direzione parallela, allo scopo di isolare la cittadinanza di allora da un nemico insidioso. Al di là di quest'ultimo passaggio l'orlo settentrionale della città vecchia insulare, come la lama d'una falce, si allacciava scintillante nello azzurro. E guardando verso sud vedevo l'estremità di quel canale perdersi nella luminosità del mare vero, il Mar Grande. Quel Mare Piccolo, raramente del tutto liscio, e non meno raramente proprio mosso, può appena essere chiamato un mare interno. Attraverso le due aperture entra tutti i giorni ed esce la marea che reca una notevole freschezza. Perciò non si tratta di acqua salata che la sabbia va soffocando, e meno ancora delle lagune in fermento del delta del Po. Vi prosperano tutti i pesci e tutti i crostacei, in innumerevoli varietà, che devono trovare anche nella loro simpatica diversità, nella mensa dell'albergo.

Quel Mare Piccolo, nella sua simplicità accecante, è il più bel vivaio per l'allevamento di gamberi, ostriche, e simili che trovano su questa latitudine. Si tratta di forniture di milioni di chilogrammi di molluschi e di crostacei, che si trova sotto l'immediato controllo dello Stato.

Vita comodissima

In principio non riuscivo a capire come mai si vedevano così poche barche per schiacciare le cozze bacino di acqua. Ma questa gente con le reti gigantesche che presentano la forma di un aleveare, conducce davvero una vita comodissima. Tutto ciò che non hanno bisogno di cogliere dalle pietre sotto acqua, viene da loro ritirato tranquillamente dalla corrente che passa e ripassa per quel canale.

Trovai invece che il dentro erano ancorate in numero grandissimo le unità da guerra, dai minuscoli motoscafi ai grandi incrociatori. Queste navi non hanno alcuna difficoltà a passare per il canale navigabile, mediante un ponte girevole di ferro, che qui ricordava assai quelli della mia patria. Ecco dunque lo schema di Taranto: un'isola fra due mari, quello aperto e quello prigioniero, con aggiunte sui due continenti — il porto per le ostriche, il porto di guerra, e poi ultimo il Cerraro all'ingresso dell'Adriatico, la base per la flotta per l'intero bacino orientale del Mediterraneo. Il mare prigioniero costituisce così la porta d'uscita del nuovo impero.

Ai miei piedi, nella profondità, si stendevano gli enormi cantieri dove regnava una continua animazione, e viavai dei marinai della Regia Marina. Quei soldati del mare, dalla tenuta sempre impeccabile, non si stacca mai nella mia memoria dall'impero.

H. van Den Bergh

STORIA DI TARANTO

IL "FOSSO" DEL 1480 DIVENTA "CANALE NAVIGABILE" NEL 1885

Il «fosso» scavato nel 1480 a difesa del Castello e della vecchia città, fu approfondito quattro secoli dopo per dar luogo al canale navigabile. La fotografia che pubblichiamo (Foto *D'Alessandro*, 1885 — copia di proprietà della *Civica Biblioteca Acclarino* — riproduzione Foto Ottica *Pignatelli* — clichè *Fotoincisione* di Bari) mostra i lavori di escavazione a buon punto. Sul Mar Grande si scorge la *drago* appositamente fatta venire da Napoli. La foto pubblicata nel numero scorso mostra invece l'inizio dei lavori, quando è quasi intatto il ponte di pietra a tre archi tra piazza Castello e il «fosso».

LA TECNICA DELLA REFRIGERAZIONE

Come si può combattere la diffusione delle malattie infettive con il controllo e la conservazione dei generi alimentari - La funzione delle centrali del latte

Non vi è massaia che non conosca quanto sia deleterio alla salute il bere del latte «guasto». E non che le più «guasto». E non che le più gravi malattie intestinali hanno origine dal latte guasto, sia che questo si ingerisca come bevanda, sia che lo si trovi nella manipolazione di paste e dolciumi, sia ancora nei gelati e nelle creme.

Il fatto è dovuto alla robusta vitalità degli germi, dei batteri, delle muffe che nel latte trovano la base prima della loro vita, e nel latte l'alleato più prezioso per il loro rapido accrescimento.

A scorrere le cifre che gli pionieri di questo sotto gli occhi, segnalanti l'accrescimento dei batteri in un centimetro cubico di latte, massimo che questo sopralza la sua temperatura, si hanno le vertiginosi, così lo chiamiamo, cifre, salite nello spazio di pochi minuti da qualche centinaio a dieci milioni di migliaia, a centinaia di migliaia per giungere nell'ordine dei milioni.

Da ciò discende la necessità di agire tempestivamente sulla temperatura del latte, fermandola, non solo, ma rendendo questa azione ritardatrice di carattere continuo.

Norme pratiche

La scienza ha studiato ed ha dato ormai le norme pratiche di attuazione, perchè i processi vitali microbici abbiano a fermarsi in funzione di stasi vitale o per lo meno creando un ambiente inidoneo alla vita microbica. In ciò consiste l'azione della refrigerazione, la quale peraltro, per essere regolare e continua non può essere che comandata, cioè resa artificiale. E perciò l'uso del freddo meccanicamente ottenuto.

Nella prassi consuetudinaria l'applicazione del freddo è la seguente:

Iniziando dalla stalla di mungitura, il latte che ha circa 32° a cerche 35° dovrebbe essere raffreddato subito dopo, mediante circolazione di acqua di pozzo, la quale avendo circa + 12° C abbassa la temperatura del latte a circa 15° C.

Meglio sarebbe se si potesse utilizzare acqua con ghiaccio acidolo dho, assicurando la temperatura di circa + 4° arriverebbe a raffreddare il latte a circa + 7° C. Quanto più freddo si il latte nella stalla tanto migliore è la sua conservabilità anche dopo.

Di solito, se nella stalla non si fa la pratica della refrigerazione con l'acqua di pozzo, è bene che si più presto possibile il latte venga avviato alla Centrale, a mezzo di bidoni con cavità interna riempita di ghiaccio e sale, e con viaggio nelle ore notturne.

I primi processi

Il latte alla Centrale è esaminato per il contenuto in grassi, acidità, sostanze zuccherine, sostanze proteiche, quantità di acqua di rifrazione, temperatura di arrivo. L'esame chimico fatto con apparecchiatura rapida e reagenti chimici appropriati, si fa da più persone in quache minuto. Constatato che il latte raggiunge il limite per essere considerato adatto all'alimentazione viene accettato, diversamente respinto e introdotto nei locali per l'utilizzazione industriale (formaggi).

Il latte accettato per bevanda, e proveniente da più fonti, si mette in vasconi ove lo si agita per miscelarlo ed omogeneizzarlo. Quindi passa attraverso un sistema di refrigerazione con circolazione di salamoia e si porta a circa + 10°. Dopo ciò passa attraverso filtri che gli tolgono una massa incredibile di impurità (sterco, paglia, pagliuzze, polvere, terra) e arriva alla caldaia del pastorizzatore (riscaldata a 63° C — talune a 68° — nello spazio di pochi minuti, con circolazione di vapore) e agitato. Dopo ciò viene in controcorrente con quello che va a pastorizzarsi, e più freddo (circa 40° C) entra in una centrifuga e filtro che abbandona dopo avervi depositato ancora una volta dei residui neri, carbonici, che probabilmente sono particelle minutissime di grassi o nulleni di... cadaveri di batteri. Constatato quanto... nero vi è nella massa candida del latte, questo va a farsi raffreddare a + 6° C in una vasca con doppia circolazione di acqua di pozzo e successivamente di salamoia refrigerata.

Dopo questa refrigerazione passa allo imbottigliamento e quindi al magazzino di raccolta, mantenuto a + 2° C. Da questo esce in furgoncini coibenti, cioè protetti con spessori di sughero contro il calore esterno, a fornire ai dettaglianti, i quali a loro volta dovrebbero avere degli armadietti o cellette refrigerate almeno con stecche di ghiaccio.

La massaia accorta preleva la sua bottiglia di latte ben sigillata e fresca e la porta a casa ove, se non passa il latte all'immediato consumo, e non ha un frigorifero per conservarlolo per lo meno mette la bottiglia sotto l'azione d'un filo d'acqua corrente.

In questa superficiale e semplicistica corsa attraverso la Centrale del Latte, non abbiamo voluto far risaltare che un fatto unico, e cioè l'azione del raffreddamento deve essere continua, perchè i germi col freddo hanno una vitalità smorzata, quasi intorpidizzata, ma sono capaci di riprendere la loro virulenza e rapidità di sviluppo e procreazione, appena l'efficacia del freddo tende a cessare, cioè si rialza la temperatura.

La sorveglianza

Tutto quanto sopra dimostra ancora quanto sia ricolmo e esclusivo alla salute umana l'ingerire del latte che non abbia subito un trattamento razionale, sia sulla sua temperatura che sulla proflassi della pastorizzazione, che consentono di avere un prodotto privo di batteri, i quali sono i veicoli dei tossici che si formano nel nostro intestino e danno sviluppo alle malattie note come intossicazione, febbri viscerali, tifo. Diffidare perciò dal latte che viene portato in bottiglie sporche, senza alcuna cura igienica per la sua raccolta e conservazione, e, peggio se per frode vi è stata aggiunta dell'acqua di pozzo.

Una città che si rispetti, come Taranto, deve affrontare il problema della istituzione della sua Centrale del Latte, come un'inderoga bile esigenza della sua civiltà.

Ing. Antonio Marino

PREMI COMUNISTI E INGENUITÀ BORGHESE

Il Premio Viareggio è stato suddiviso anche quest'anno fra due scrittori comunisti: Francesco Davise (alla memoria) e Carlo Bernari (vivente). I sottoprenti sono andati pure a due comunisti: quello per la critica a un redattore de "L'Unità", *quello per l'opera prima a un giovane operaio.*

Fin qui nulla di strano. Il Premio Viareggio è completamente in mano ai comunisti: comunista il presidente, comunista la segreteria, comunisti quasi tutti i componenti della giuria. O che sarcmo così ingenui da fingerci dei comunisti che schiaci di quel spregiudicato borghese di quel spregiudicato borghese? Ma l'obiettività ne sanno i premi agli scrittori non comunisti?

Dunque che il Premio Viareggio vada a degli scrittori comunisti è nella ferrea logica delle cose. Con quel Premio i comunisti perseguono vari obiettivi: ricompensare gli ulti intellettuali dell'adesione al partito; far proseliti fra quei letterati che per un premio e un po' di quattrini si strisceranno dieci volte da un partito all'altro; permettere al giovani compagni della provincia di farsi luce senza passare attraverso la faticosa trafila che logora gli altri giovani; finalmente e soprattutto far rifulgere la superiorità della cultura comunista su quella borghese e reazionaria o liberale o come altro la chiamano in lingua marxistica.

E qui sta il bello. Ogni anno prima dell'assegnazione del Premio viene resa pubblica una rosa di candidati comprendente da trenta a quaranta scrittori borghesi, inesorabilmente destinati a far la parte dei vinti nel trionfo di questo o quel compagno. Bisognerebbe che gli scrittori borghesi chiamati in causa notificassero alla segreteria — a mezzo di cartolina raccomandata con ricevuta di ritorno — la propria volontà di non concorrere al premio e tutta l'armatura del fascinante trionfo della cultura marxistica si sfaccerebbe pietosamente. Invece no, invece gli ingenui scrittori borghesi fanno cinscuno per conto proprio, quasi ra pionamente: sia anche l'anno assegnato a Granzol, un altro a Jemolo, un altro ancora a Digiarotti: ma che qnest'anno per salcuno le apparenze» non si decidano ad assegnarlo a me. E così «parteciparono», si lasciano «giudicare», «selezionare» «scartare» e infine gabbare dalla giuria ligia alle direttive di un partito che non tollera deviazioni e schercz degli intellettuali, tenuti più degli stessi manovali e contadini analfabeti all'obbedienza cieca pronta assoluta».

A giuoco fatto poi, quando si accorgono di aver fatto da tappezzeria nella festa messa su per questo o quel compagno scrittore, ecco i nostri «ingenui» scrittori borghesi lamentarsi per l'ingiustizia subita e denunciare su per i giornali e le riviste il sopruso, l'inganno, lo scandalo del Premio Viareggio.

Così negli anni scorsi, così quest'anno, così — possiamo giurarlo — ma prossimi anni. Perchè l'ingenuità borghese è davvero il brodo ideale per la cultura dei bacilli del marxismo, tanto nella letteratura quanto nella politica, così nel campo economico come in quello sindacale.

Particolare sconcertante: i fondi per la manifestazione comunista vengono cortesemente forniti dal comune di Viareggio, retto da un'amministrazione DEMOCRISTIANA!!! Premi ai comunisti con i denari dei democristiani e con costoro di vinti liberali lo' poi si aprirà dell'apparato di Via delle Botteghe oscure!

La rete viaria della provincia

134 km. sistemati a bitume - A settembre l'inizio dei lavori - Nuove strade ed opere stradali per circa 39milioni

Col prossimo settembre avranno inizio i lavori di sistemazione delle strade provinciali, secondo il recente appalto di cui ci siamo diffusamente occupati e che comprende, oltre ai lavori stessi, anche la manutenzione dell'intera rete viaria della provincia jonica.

Il capitolato comprende l'obbligo della sistemazione a bitume di 85 chilometri di strade fin qui tenute a mac-adam, sistemazione da lo, nella legge Tupini che ultimarsi entro 30 mesi dall'aggiudicazione e che ci auguriamo di vedere sollecitamente effettuata.

In un primo tempo verranno sistemati i seguenti tronchi: Ginosa Marina di Ginosa (dall'abitato al chilometro 10.; Laterza Ginosa, primo tratto di 1 km.; Manduria Grottaglie km. 9,300; strada di accesso dalla via Appia all'abitato di Massafra, km. 2; Monteparano Roccaforzata S. Giorgio Jonico, km. 3, 640; Carosino Monteparano, km. 1,330; Fragagnano S. Marzano, km. 3,350; totale km. 30,620.

In un secondo tempo verranno sistemati i seguenti tronchi: Ginosa Marina di Ginosa, dal km. 10. all'innesto con la Litoranea jonica, km. 8; Crispiano Ortimini, km. 6,750; Grottaglie Montemesola, km. 6; Faggiano innesto con la S. Giorgio Jonico Pulsano, km. 2; Monteparano innesto con via Appia, km. 0,800; Monteiasi stazione ferroviaria, km. 2,500; S. Basilio Castellaneta (2. tratto) km. 3; totale km. 29,050.

In un terzo tempo verranno sistemati i seguenti tronchi: Lizzano Torricella, km. 5,700; Martina Ceglie, fino al confine provinciale, km. 7,500; Carosino Francavilla, fino al confine provinciale, km. 7,700; Lizzano alla statale Manduria Taranto, km. 4,800, totale km. 25,700.

Le «provinciali»

Un altro importante gruppo di strade provinciali va a sistemarsi, pure a bitume, con finanziamenti statali già concessi od in via di concessione; esse sono: Pulsano Lizzano, km. 8; Manduria Maruggio, km.10; Marina di Ginosa Litoranea stazione di Ginosa, km. 2,500; Statale n. 7 Monteiasi, km. 3; Mottola Noci, primo tronco fino al bivio per Martina, km. 4; S. Basilio Castellaneta, primo tratto, km. 4,200; S. Giorgio Jonico Pulsano, km. 8,300; Palagianello Statale n. 7, km. 2; Manduria Oria, km. 5,500.

Totale km. 48,500.

L'Amministrazione Provinciale di Taranto, consapevole della importanza che la viabilità ha per il traffico e per l'economia dei Comuni jonici, intende risolvere a fondo il problema, che, come più volte abbiamo notato, è stato aggravato dalla congiuntura bellica e post-bellica, sia con l'eccezionale traffico pesante e sia con una manutenzione non sempre possibile od accurata.

Le crescenti esigenze del traffico, il continuo accrescimento della popolazione, lo sforzo di sviluppo in cui si protesa l'economia della nostra provincia — a parte le crisi momentanee — hanno man mano rilevato e rilevano tuttora nuove necessità cui l'Amministrazione Provinciale si va premurando di soddisfare.

Pertanto la Deputazione Provinciale ha approvato quattro progetti che sono in corso di perfezionamento da parte del Ministero dei ll. pp. e che si inquadrano, per il finanziamento, nella legge Tupini che prevede il contributo statale del 5 % della somma occorrente, erogato ripetutamente per 35 anni (praticamente, concludendo un mutuo trentacinquennale a copertura della spesa, il contributo statale viene ad essere di due terzi).

Quattro progetti

Il primo progetto è per un sottopassaggio alla ferrovia Martina Crispiano, per lo svolgimento della nuova strada interprovinciale Martina Franca Montetullio Palese, strada che verrà a costituire una terza congiungente interna tra le province di Taranto e Bari, evitando, dalla via di Martina, il più lungo percorso di Fasano che oggi si deve fare. La spesa prevista in L.5.100.000.

Un'altra opera di riconosciuta necessità sarà eseguita sulla Grottaglie Mutata Orimini: un ponte in cemento armato che consenta sicurezza di traffico anche nel periodo delle piogge, laddove nel passato, proprio in mancanza del ponte, si sono verificati gravi incidenti. L'importo della spesa è di lire 6.400.000.

Una nuova strada provinciale sarà creata dal versante nord-occidentale della Provincia jonica a quella di Bari, e precisamente la Mottola Cervellera innesto con la Massafra Noci, per l'importo di 20 milioni di lire.

In accoglimento della richiesta che il nostro giornale ha appoggiata, è stata approvata la strada con una spesa di L. 5.850.000, la tanto auspicata sistemazione della strada più breve da Taranto al lido di Gandoli (Leporano). Attualmente è già sistemata la provinciale da Taranto al capo S. Vito. Si tratta ora di sistemare il raccordo con la litoranea jonica, che da via lungo la costa dalla zona di S. Vito fino a Gandoli, Saturo e Leporano. Le importanti iniziative turistiche già prese nelle località terminali della strada — Lido Bruno e Lido Gandoli — e l'affluenza di pubblico verso di esse, sia pure nella stagione estiva, dimostrano chiaramente la necessità e l'importanza anche avvenire di tale sistemazione stradale che ci auguriamo che si prime ad essere realizzata.

Il lido di Gandoli visto dal largo (Foto De Vincentis - E.P.T.)

Annunzi sanitari

Clinica «VILLA DELLE ROSE» per MALATTIE dei — RENI - VESCICO - PROSTATA - URETRA BARI, Quartiere Japigia, 327 - 12241.

Prof. NISIO
Docente Clinica Urologica e Clinica Chirurgica nell'Università.

Prof. dott. OTTAVIO LARINI
Specialista Ostetrico Ginecologo e Pediatra Ospedale Civile - Docente Ostetricia e Ginecologia nelle Università di Bologna e Bari. Clinica primaria «Maternità S. Anna», Taranto - Corso Umberto, 55 tel. 22-23.

Comm. Dr. COSIMO ZACCHINO
Consultazioni mediche interne - Taranto — Corso Umberto, 167

Clinica DE ROSA
CHIRURGIA GENERALE - Taranto - Viale Virgilio 44 - tel. 22.79

Cav. uff. dott. Fr. MONTANARI
Specialista dentista, già Primari. Scuoladi Milano e Ospedale Maria; Primario Ospedale Civilad. Taranto, Piazza G. Bruno, 33

Prof. dott. cav. Fr. MANNARINI
Specialista e Libero Docente malattie interne e Infantili Fabbisogni pediatrico con raggi X. Orario: 8 - 12 - 18 - 20 pom. Taranto, via Acclavio, 5.

DEL PECCATO ORIGINALE

Kierkegaard (questo filosofo da molti è dato per fondatore dell'esistenzialismo, corrente specialativa che ha crusai, come tutti molti addentellati con la cultura moderna e con le attuali manifestazioni, ma c'è anche chi gli contesta il titolo di fondatore di questo movimento spiritativo, perchè anche dell'esistenzialismo, e non so con quanta ragione, si vuol pescare le origini nel primo Vagito di filosofia: da che parte stia la ragione comunque è cosa di poco conto al confronto della reale profondità di pensiero che ci si dispiega nelle pagine di questo pensatore) nel trentennio della Regina Olsen, che egli amava, ci dice che amava una fanciulla dicianseiduenne, egli dai anni 700. E voleva così il nostro filosofo giustificarsi di fronte al lettore comune per il suo amore di cordarsi. E giusto che il peccato, il nostro vegliardo, con un peccato originale alla base del quale si sta la nostra umana angoscia e inapacità di timanza.

Non settecento anni ma molto di più, non diemila, quanti se ne contavano fra noi dalla nascita di Cristo, ma molti di più ne abbiamo noi tutti uomini. Non sappiamo noi stessi, uomini, quanti anni abb'amo, da quanti anni portiamo con noi le conseguenze della memoria d'una vita che è alle nostre spalle. Una memoria spesso sotterranea e inconscia, ma una storia che si riperonte in ogni nostro gesto, una storia che si riperonte in ogni nostro gesto, per cui ogni gesto cancellato ritorna e si vendica in noi.

Oh, le donne no! Esse hanno la loro vera età, esse hanno corta memoria della propria vita, perchè essa non ha storia, non serba che una labile memoria delle cose trascorse, nè si preoccupa di comunicarle con logica, come fa l'uomo, ed è questa la logicità di cui l'uomo l'accusa. Essa corrisponde alla sovrapposizione dei fatti, che per se stessi si sovrappongono con una spontaneità creativa, non una spontaneità, non tenta di irrigidirli con una spiegazione, (questo spesso erronea !) il succedersi dei singoli momenti. Per questo le donne hanno uno spiccato senso pratico, e direi politico, delle situazioni. Forse nelle ragioni predende esse hanno torto, ma nelle piccole cose hanno ragione da vendere, là dove gli uomini si sovrappongono gelosi e litigiampano.

Questa fortunata disposizione delle donne, questo loro essere senza la fatica delle esperienze trascorse, senza traccia dell'esperienza memoria che è puntuale e perniciosa negli uomini le fa vedere ogni cosa nuova, ogni fatto, ogni relative, sciolte, dove l'uomo guasto più è cosciente tanto più s'ingarbuglia e si appesantisce.

E non pago della sua storia personale l'uomo si trascina sopra sè quella dei suoi progenitori. Se ne fa un compito di storico: di rinfrescare la memoria serbando tricola negli archivi dei propri fatti e rintracciando nelle scorie sopravvissute i fatti dei suoi lontani progenitori. All'uomo preme rintracciare in ciò ordinamento che gli spieghi il succedersi delle cose. Non importa quale, purchè ci sia questa connessione fra i fatti, purchè si senta storico e quando presume di capovolgere la sua coscienza storica con un atteggiamento spontaneo, rivoluzionario, anche allora si sente legato dalle nemesse e dalle conseguenze nell'atto in cui vuol porre una frattura. In fondo qui sta la sua superiorità, e il suo orgoglio, ma anche la sua cagione di stanchezza e di colpevolezza. Non è la donna che ha tracciato del peccato originale, è l'uomo che ne serba e ne trasmette la memoria.

Eva commise il suo bravo peccato originale, ma poi sarebbe riuscito a dimenticarlo, e sarebbe vissuta innocentemente nel paradiso terrestre, l'uomo invece non dimenticò più il suo peccato originale. Si badi il peccato in atto di contrizione, ma subì il rigorso del peccato, si predispose a questa necessità: ripetere il peccato originale. La donna è disposta al peccato, ma la parola che lo designa per «primo», per peccato «originale» non esiste nel suo vocabolario. Essa riacquista innocenza, e non permette che si dubiti della sua innocenza. Ella non ha storia.

Perciò noi pecchiamo con 700 e più anni sulla schiena, e la donna pecca invece in una sola fascia, e in fondo anche questa, se può, la nasconde e la rinnega.

Inigo De Maria

CIOVANNI CIORGI

Scompare con lui uno dei più grandi fisici ingegneri della nostra epoca

Sabato scorso è morto Giovanni Giorgi, accademico d'Italia, accademico pontificio, professore emerito del politecnico di Roma, scienziato e tecnico di fama mondiale. Aveva già vecchio, di 79 anni, ma il fervore della sua attività denunciava un'energia tale quale solo un tragico incidente può annientare.

Nato di gente lucchese, il Giorgi era presente alla cattedra a Roma già famoso per i suoi studi sulle onde elettriche, per le sue ricerche di fisica teorica, per le sue memorie sulla relatività. A Roma egli fu per molti anni capo dei servizi di trazione di quel comune e si addimentò tecnico ed amministratore inparagonabile. Poi si dedicò completamente alle ricerche scientifiche e venne pubblicando, in un trentennio di prodigiosa attività, circa 200 tra memorie, monografie, trattati, manuali di divulgazione sulla meccanica razionale, sulla relatività, sul calcolo degli operatori, sulla teoria dell'elasticità, ecc. ecc. Si può dire che non ci sia campo della fisica che egli non abbia esplorato e dissodato lasciandovi traccia della versatilità e genialità sua.

Tale infaticabile attività gli valse le più ambite riconoscimenti internazionali: dall'adozione, decise nel 1935 dalla Commissione internazionale di elettrotecnica, *del suo sistema di misure (M.K.S.) come alla quale più che ad ogni altra era legata la sua fama — all'ammissione nell'accademia pontificia (1936) e infine alla sua nomina ad accademico d'Italia (1929). Ricordiamo in occasione di quest'ultima nomina un giornale credette opportuno rifiutare la cattedra a Roma perchè giudicò che i risultati della ricerca del Giorgi erano «indipendenti dalla teoria della relatività» allora sub judice perchè sospetta di...giudaismo. Allo strano complimento Giorgi rispose tangendo le sue lezioni all'istituto italiano di alta matematica con un corso sulla «teoria matematica della relatività».*

Italiano d'alto lignaggio intellettuale e morale, scienziato illustre, ingegnere geniale, Giovanni Giorgi era anche, era soprattutto un grande maestro. Quel suo piglio vivace, quel suo parlare forbito, quella sua signorile misura, quel suo tratto affabile erano le costanti inalterabili della sua efficace e sorprendente eloquenza e dissodato lasciandovi traccia della versatilità e genialità sua.

Tale infaticabile attività gli valse le più ambiti riconoscimenti internazionali: dall'adozione, decise nel 1935 dalla Commissione in

LE MANIFESTAZIONI DELLA FIERA DEL LEVANTE

UNA MOSTRA INTERNAZIONALE DI EX LIBRIS

La più significativa produzione degli artisti italiani e stranieri ordinata a cura del Circolo di Cultura e della B. N. E. L.

Sotto gli auspici dell'*Associazione italiana del bianco e nero* e dell'*Ente autonomo Fiera del Levante* il Circolo di Cultura sta organizzando, a Bari, in un padiglione del quartiere fieristico, una mostra di ex libris italiani e stranieri. La mostra che amplierà gli orizzonti di quella allestita a Taranto qualche anno con così vivo successo di pubblico e di critica, permetterà un interessante confronto fra le opere dei più significativi artisti italiani dell'ex libris e gli incisori, i designatori, gli acquatortisti, i bulinisti, gli xilografisti di paesi dove il bianco e nero vantano antiche tradizioni (Germania, Olanda, Belgio, Cecoslovacchia) nonchè di molti altri come la Francia, gli Stati Uniti, la Norvegia, la Danimarca, il Brasile, l'Ungheria ecc. La mostra, della quale ci occuperemo diffusamente, avrà il valore di rassegna della recente produzione di un tra le più raffinate e ad un tempo economiche *arti minori*, che bene si addice ad una manifestazione come la Fiera del Levante imperniata sul concetto dello *scambio* fra paesi dell'oriente e dell'occidente (chi più attivo fecondo fra gli scambi del collezionismo di ex libris che mantiene rapporti con i colleghi e gli artisti di mezzo mondo ?). Nello stesso tempo essa rappresenterà la prima manifestazione culturale organizzata in collaborazione fra Bari e Taranto da molti anni in qua. Perciò molto opportunamente essa è stata posta sotto il patronato d'un comitato d'onore di cui hanno accettato di far parte le maggiori autorità e le figure più rappresentative delle due grandi città pugliesi, comitato presieduto dal ministro I. M. Lombardo, appassionato collezionista di ex libris e presidente onorario dell'*Associazione italiana del bianco e nero*.

Il pittore che fece sussultare la Puglia

Due pugliesi hanno amorevolmente curato una monografia su Gino Meloni che con "donne al mare,, provocò la reazione degli "artisti classici,,

Non sorprende che l'iniziativa di dare sede e illustrazione alle opere di una delle più singolari personalità d'è l'a pittura italiana sia stata presa da gli atti' buire, e tutto torna a loro merito, a due nostri conterranei: Guido Le Noci, direttore della *Galleria Borromini* di Milano e Raffaele Carrieri. Certo si fraintenderebbe il significato della reazione, particolarmente vivace verso Meloni, dei pugliesi al primo e forse troppo brusco contatto con la pittura moderna, qualora se ne deducesse una congenita incapacità di intendere e sentire le nuove espressioni pittoriche. La Puglia non si identifica con la schiera torpida, opaca e sfatta che si imbrattatele che al riparo di una asserita fedeltà agli «eterni principii» della «vera arte» continuatori essi, i puri, del «mirabile ottocento» hanno scagliato nell'anno del Signore 1950 (o tempestività!) l'anatema contro tutta l'arte d'oggi, salva la loro che è fuori del tempo.

Chiusa la breve necessaria considerazione, diremo che i quaderni della *Galleria Borromini* completano per un significativo gruppo di pittori: Savinio, Modigliani, Fiume, l'impegno quanto mai rischioso e pure necessario di determinazione critico-storica dell'attuale pittura italiana a cui attende il Carrieri. L'opera su Meloni riguarda il punto di arrivo del pittore, il suo ultimo aspetto, il più povero e puro; una semplicità la sua di chi si appresta a parlare con Dio (dignità naturalistica e fiabesca) e deve allora esprimersi con chiari segni e nude parole, proprio nel momento in cui balbutie le parole ingenue).

Il cenno biografico segnala che Meloni esercitò ai primi anni della sua vita artistica una pittura semplista su quella lombarda dell'ottocento, epperò dovette certo duramente soffrire l'asilio di chi nell'ansia di scoprirsi con esattezza e limpezza non trova per esprimersi che mezzi perfezionati, studiati, indagati (con sempre più raffinati espressi chiaramente scientifici) fino allo esaurimento, ma non suoi, un cumulo di artifizi di mestiere sotto cui soffocava ogni nota di originale poesia.

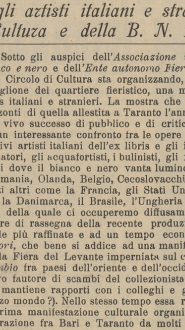
La tradizione che da un lato pareva agevolargli il compito come indirizzo e ispirazione, finiva per sviarlo all'uso continuo di termini e ritmi altrui.

Gli occorse allora «per via di eliminazione» di ridursi ad una essenzialità rigorosa, un tornare quasi alla genuina gioia del più lontani pittori, i semplici e sublimi inventori della svastica e del meandro.

Così le sue immagini nuovo e pure sono ritornate in terrena in una ferma astrazione di simbolo, con vivida modulazioni di colore e linease e pure sapiente ritmo di forme risaltano su cieli non nostri, figure senza peso di anima e di dimensione (il *Gallo sacro* non scorpe forse nella sommaria e irreducibile forma un palese intento emblematico?).

Carrieri commenta di Meloni e della sua arte non con i modi consueti del critico ma con senso autobiografico, proprio come di una sua possibilità di essere. E in questo pensiamo sopratutto sia da ravvisare il valore del Carrieri: nella sua capacità di echeggiare, ampliandola, ogni diversa (la più cara) vibrazione dello spettro infinito del sentire artistico, nel suo scoprire in sè il germe della creazione, sentimento e immagine, che altri traducono in forme visibili e lui volge in parole o con più coerenza in canto.

A. Raffaele Pissarcola



Premio Taranto 1949: Le «donne al mare» di Meloni — Il quadro fu «riprodotto» con feroci satirici sui muri di Taranto; ma un critico trovò che sarebbe stato giusto premiarlo

PERSONAGGI IMMANTI

Ancora Manon

La cavalleria era proprio finita per il Prévost A lui interessava la storia del cuore umano

Qualcuno ancora sostiene che il Prévost, scrivendo la sua opera maggiore (*Storia di Manon Lescaut* — Vallecchi — Firenze) abbia rifatto un po' i casi della sua vita. Tempest-sa e piena di avventure fu certamente l'esistenza di questo irrequieto che mutò di una morte romantica per mano di un barbiere che ne voleva fare l'autopsia per timorato del re Comane che sapeva essere il Prévost morto improvvisamente, in un vicino bosco, di apoplessia. Ma il presunto cadavere si scuote al colpo fatale di bistori. Messo da lato fanciullo a studiare presso i Gesuiti, per un insopprimibile bisogno di libertà, il Prévost, avendo il senso dell'evasione», e preferì le vie di Parigi a quell'educazione migliore a cui si sarebbe stato avviato. Eppure è certo che in lui esisteva potente il senso dell'uomo morale e buono accanto a quello dalle passioni violente, e di libertà, che si sta vita di dissoluzione ed intemperanze, torna al chiostro delle» e forse contrario alla vita di ambizioni mundane. Tuttavia non sembra che *Manon* si possa dire opera autobiografica in senso proprio ma per certi tratti che troppo si allontanano dalla vita dell'autore.

J a n n e t, pensando, al cavalier Des Grieux, infelice amante di Manon, dice che costei avrebbe potuto ben vivere in pace una vita agiata e serena, qualora non fosse stata per quei tratti di gli ricordava. Ma egli, retrivo ai consigli di un padre aff-ttuoso, anche se a volte severo, e sopratutto geloso custode dell'amore, aveva preferito seguire l'impulsi del suo cuore giovane e sovvro di riflessività, rinunziando agli agi, barcamenandosi in una vita piena di stenti e di umiliazioni, dando tutto se stesso all'amore Manon, la sola che non gli era sempre fedele. In costei si manifesta una certa insufficienza morale più che infedeltà vera e propria. La sua quasi inconsapevolezza la fa sentire non del tutto colpevole. Senza avere la inquietante spregiudicatezza di una Carmen ne ha la tendenza. Il fatto si è che il vero carattere di Manon rimane sempre da scoprirsi. Tradire e commettere atti sbagliati e si atteggia a donna fedele. La sua perplessità di atteggiamento consiste tale fino alla più dolcosa esperienza della deportazione in America. Allora soltanto anche lei avrà imparata la sua dura lezione, e tante ambizioni svelate di un mondo ingannevole. Si direbbe che in esilio e in questa donna abitualmente cinica e ... sincero proposito di ravvedersi, o pi ciò che un proposito di ravvedersi fatto reale. Ma si rivela il vero carattere di Manon, e neppure gran che. Non esito a dire che la sua è la figura meno chiara del romanzo. L'opinione è personale e può essere solo impressione. Il fatto che alla sciburdisi l'affetto per Des Grieux ad una vita agiata che può procurarsi solo a prezzo del suo onore — se mai ne ha avuto questa cattiva figlia del destino — è cosa da impensierire per chi non conosce Manon. Il lusso e lo sfarzo la abbagliano. Per lei l'amore non si compenso disgiunto dal benessere materiale. Onde non si perita di sostituire al suo cavaliere un altro di qualunque nome purchè abbia denaro. Nel profiriamo Anna Karenina e anche la stessa Carmen, sfrontato tipo di delinquente confessa, alla labirintica, estrosa ed a volte ipocrita Manon. Occorreva tutta la impudente costanza di Des Grieux per tirare a lungo un simile soggetto; e se costui non fosse stato un gaudente affrancato dietro Manon, si sarebbe potuto dire che una missione morale da parte sua avesse come ultimo fine il ritorno alle ovile della pecorella smarrita. Per Des Grieux non esistono alternative: qualunque cosa voglia commetta Manon, il cuore di lei è suo. Ma quanto deve costar caro a Des Grieux quest'amore ad oltranza! Dov'è il cuore di Manon? a volte egli si domandava, sull'eterna vicenda delle infedeltà di costei. E' stato detto che Manon ha sempre ignorato la continua inflicità dell'amante fedele.

Prima sorpresa per Des Grieux è il «casuale» incontro di Manon con ignoto sig. De B... il quale mette sulle mani di lei ogni suo avere in cambio di una colpevole convivenza. In Manon da ... ... che il fine di questi «avventurieri» è di carpire denaro agli ingenui. E lui ci crede! — Ci si domanda: quanto durerà la commedia? Sarà vero, perchè Manon e Des Grieux non finiranno in carcere. Cos'è mai vero in palio tutte le sue risorse di uomo ingenuoso e riesce ad evadere da tutti? Lo si può dire una pistola sul direttore; l'indomani anche Manon è finorl dall'ospedale dove era rinchiusa, uscita il suo aiuto. Finchè non si esaurisce la scorta di denaro, loro sono felici e si credono al sicuro. Ma l'uomo spesso domicilio per eludere le ricerche della polizia stesso cui sono novellamente indiziati. Loro complice è Lescaut fratello di lei, anch'egli di antico rovescio se non esita a consigliare a Manon di cambiare amante per di spillarle denaro agli amanti. La fine di costui è degna di lui: ucciso a rivolverate da un compagno di gioco. Per la morte di Manon mostra una freddezza d'animo impressionante. Intanto nello pensiero si dà il padre di Des Grieux per questo figlio degenere che egli aveva preso rinchiuso in seminario, col proposito di farne un religioso, poi avviato all'accademia militare; ecco da entrambi i luoghi, si era dato al libertinaggio per le vie di Parigi. Qualche voce gli era giunta: ma non aveva chiaro sentore di quanto grave fosse la degravazione del giovane ribelle. Il vecchio padre metterà tutte le sue forze per ridurre suo figlio all'obbedienza, ma non vi riuscirà mai. Tenta una prima volta, facendolo rapire da una B., B., dal figlio naggiore; riesce a rinchiuderlo in un istituto monastico; la libera dal carcere la seconda volta: tutto è vano; la sua per Manon è una passione fatale. Questa volta

COGNACCHIERE DI PRIMO CARTELLO

Io SIAMO, in questo sporco mondo non si può vivere — pensò Lia e già aveva che la colazione altro non era se un pretesto. Maria certamente voleva chiacchierare e raccontare un mucchio di infinite cose. La donna del bucato, che l'aiutava la pichia. Il signore di fronte, che è tanto gentile ma deve essere malato, povverino. Chissà proprio adesso quante chiacchiere deve raccontarle Maria. Dalla sua pettegola ruffiana, questa bugiarda, questa odiosa megera.

Porta a spasso il suo cornpo pesante che sembra un comò con tanti cassetti, orribile, ed ha il vizio sotto alla dalla cocaina. Si chiude nella sua stanza e fuma. Poi protesta contro i pensionanti, li maltratta e li tratta come si fa a levare di imbarazzo quando una donna ci capita. Per gli aborti ha passato dei guai, così che la questura la vigila. Una pensione malfamata, la sua. Ma questo non toglie che Maria pretenda di essere «onorabilità» della sua casa, e protesta contro le pensionanti perchè da lei certe cose non si fanno. E invece si fanno e tutti i giorni.

«Maria, cosa vuoi ? » — La voce di Lia diventa adesso proprio piccina. Perchè un certo rispetto a Maria non si può negarlo. Come a chiunque recti bene una parte, specialmente se si tratta di una parte brutta, che vi fa mondo e non c'è nulla da fare, di meglio.

Eccola, questa cencissa, ma possiede il libretto della banca con molti e tanti bei soldoni, eccola questa mostruosa creatura ! Sulla panca le baliano le chiavi, le mani rossastre. Sembrano a Lia i rostri delle navi di Nemi così come erano in un album di storia quando faceva il liceo. E ricorda ora il vecchio professore che la licenziava dalla scuola: «Vada, signorina, è matura, può andare...». Matura per che cosa ? Non lo avere precisato il professore e forse non lo sapeva lui stesso. Lia ben ricorda come erano stupide le cose che si dicevano tremando ai professori. E ci tenevano tanto, poverini...

Maria adesso balia sulle sue pore gambe storte e ghigua. Ma non abbiamo ancora detto nulla del suo viso. Indescrivibile. Si tratta di qualcosa simile ad un naso perchè ci sono due buchi, ripugnanti anatomicamente alla definizione «naso» ma potrebbe essere tutto, anche una collina con un boschetto e due gallerie, a parte le dimensioni.

E gli occhi ? Quello di destra guarda a sinistra e quello di sinistra invece è dritto. Così che ci si sente guardati da uno e sorvegliati alle spalle dall'altro. Poi, sul volto, c'è barba, baffi, tutto. C'è persino una caverna, ed è ripugnante. Eppure Maria ha uno voce soave.

— Avanti, siedi pure, Maria, a te è inutile dire di aspettare, di non venire, di lasciarmi quieta... tu hai una volontà di ferro e non sei torturata dal sistema nervoso.

— Alla povera Lia invece il dottore ha detto: — Ci vuole riposo, molta tranquillità, cibi sani, ci vogliono, e possibilmente aria di montagna. Vada in villeggiatura, non ha parenti in montagna ?

— No — Lia non ha parenti in montagna, e non ha, non può avere tranquillità. E Pietro non è suo padre, non è suo padre come crede o finge di credere la gente, ma dire non si può perchè sarebbe vergognoso, e ci sarebbe da dire parecchio sandalo a farlo sapere; perchè viene qui e si mette a guardaria, e a guardarla in un modo singolare, triste ed esaltato. Questo stanca i nervi e ci si sente sempre inseguiti.

— E' venuto stamane mio padre, Maria ?

E' una domanda oziosa, una domanda inutile. Se fosse venuto sarebbe entrato nella sua camera, come sempre, senza chiedere permesso, e l'avrebbe guardata a lungo, con quella sua sottile febbre negli occhi. Ma bisogna pur salvare le apparenze, e non raccontare quel che è successo ieri sera. Perchè Pietro fa pena, con quella sua voglia di ricostruire in Lia l'ossessione del ricordo di Dele, da cui si sente perseguitato malgrado il tempo trascorso, ancora, perseguitato dal tepore di quella carnagione a lui ignota, per quel tempo strazante di quell'ultimo della disgrazia. Lia rivede ora la scena, così come Pietro raccontava, e sente la pena di non conoscere il volto della sua mamma. — E' come il tuo, come il tuo ! — Le aveva gridato Pietro. E lo vedeva eguale per il suo desiderio contenuto, eguale nella carne, ma il volto di Dele per Lia doveva essere il volto materno, non della donna che piace agli uomini e a Pietro in particolar modo.

Ma tutto questo non si può raccontare a Maria che si è seduta di sbilico su di una sedia e clondola una gamba involtolata in una calza nera; oltre la giarrettiera le si vede una carne bianca, grassa, untuosa. Lia non può distogliere i suoi occhi da quel poco di carne quell'informe fagotto, Maria, le ha portato la colazione in una tazza con il bordo screziato, un latte cremoso ed un grosso pane.

Maria agita le mani per allontanare le mosche che petulanti continuano a volteggiare sul pentolino richiamate dall'odore del latte.

— Che tipo strano è suo babbo, signorina Lia.

— Uhm !

E non le piace che Maria commenti, Lia non piace.

Perchè a nessuno piacciono i commenti altrui, specie quando sono animati da malevolenza e quando questa cattiveria ha sufficienti motivi per essere giustificata. Ma non si può fermare Maria come non si possono fermare i fiumi in piena. Le donne come Maria vivono solo attraverso la vita degli altri, forse per questo ha messo su la pensione, per poter saperne più da vicino i fatti del prossimo, e potersene alimentare.

— Dunque, Maria, lo crede dovo che lu mi volessi fare delle rivelazioni su mio padra! Parla, dunque, perchè non mi dici nulla? Parla, o ti strozzo ! — Lia adesso è eccitata. Rossissima in viso si è levata sul letto: abbagliante di nudo, con le mani contratte e le unghie si sono quasi appiccicate sulla carne grassoccia del collo di Maria che ha gridato : — Mi lasci, per carità !

Maria si è spaventata, la guarda, adesso soltanto si accorge dell'odore cattivo che è dappertutto, nella camera. Sentore di chiuso, aria viziata della notiata trascorsa con la finestra e la porta chiusa. Maria distingue subito sovrano il profumo leggero della polvere insetticida, e quello della sapponetta galleggiante in una pagina melinosa nel catino.

Lia adesso con la stessa rapidità con cui l'aveva sorpresa quel livore lo sentiva ... ...

però riesce vano ogni tentativo di salvarla. Supplica il padre con parole che commuovono, ma questi è inflessibile. Liberare Manon significava ricondurre suo figlio sulla via del disonore. La bella ed infelice amante di Des Dea Grieux sarà esiliata in America. Questa notizia e la fermezza del padre provocano una tremenda reazione nell'animo impulsivo di lui che invesce contro il vecchio ed onesto genitore con termini che sanno di ingratitudine e di ribellione e che gettano un ultimo raggio di fosca luce sulla turpe carriera del giovane. « Padre esaurato » « figlio reprobo » sarà il loro ultimo addio. Intanto Manon è sulla via dell'imbarco tra le guardie ed insieme ad altre donnacce compagne di esilio. Des Grieux, fallito ogni tentativo, si risolve a seguirla. Invano attende una somma dall'amico Tiberge (bella figura di amico fraternamente affettuoso e soprattutto leale e disinteressato; figura di irreprensibile moralità e che, accanto al severo e impeccabile padre dell'amico corrotto, rappresenta la parte non negativa del romanzo) che non giunge in tempo utile. In America l'ambiente è accettabile per chi si vuol bene; ma anche qui finisce male. Sono perseguitati dal nipote del governatore che intende sposare Manon; Des Grieux lo uccide in duello. Sono in fuga verso un luogo di salvezza; e Manon, proprio ora che mostra di amare sinceramente il suo cavaliere, muore sfinita. Tante sventure dominano i selvaggi istinti di questa perfida seduttrice che muore amante fedele e quasi fa pensare al una tragica eroina. Ha torto chi dice che il Prévost non erano lontani gli esempi di Cervuttes e dello Ariosto. La cavalleria anche per lui era finita. Al romanziere interessava la storia del cuore umano vista come a lui piaceva, poeticamente.

Michelangelo Mandrillo

Nicola La Nave

Lo ricordo quando, mio amato compagno di scuola, mi sedeva a fianco nel banco della locale Scuola Tecnica e ci confidavamo gli ancora ingenui segreti di una sana e gioconda fanciullezza. Lo ricordo quando, usciti entrambi dalla scuola e avviatici, sia pure per vie diverse, sul faticoso cammino della vita quotidiana, ci ritrovammo a rinverdire gli antichi ricordi della nostra prima giovinezza e ad allacciare nuovi rapporti di più virile amicizia. Lo ricordo ancora quando, ambedue membri della Giunta della locale Associazione Commercianti, la sera prima che il male che ne ha reciso la giovane esistenza lo assalisse, ci ritrovammo a discutere degli interessi di quel sodalizio e pur avendo io e Lui sostenuto due tesi contrastanti ci salutammo alla fine con l'antica cordialità derivante dalla nostra vecchia e mai turbata amicizia.

Carattere fermo e sereno portava in sé quella dura e un po' testarda perseveranza della gente di Lucania, terra dalla quale provenivano i Suoi genitori. Silenzioso realizzatore di audaci progetti non arretrava dinanzi a ostacoli che ad altri sarebbero sembrati insormontabili. Alieno da ogni manifestazione di superbia o di jattanza era umile e affabile con tutti.

A me, che di Lui fui amico e confidente di gioie e di ansie, non resta che additarne l'esempio luminoso di perseveranze laboriosità e di mai smentita generosità.

Giulio Marturano

L'improvvisa morte del rag. Nicola La Nave proprio quando le notizie sulla sua salute si erano fatte più tranquillanti, ha suscitato un senso di sgomento nella numerosissima schiera dei suoi amici e conoscenti e il rammarico si può dire dell'intera cittadinanza, che apprezzava e stimava il rag. La Nave per le doti rilevate dal nostro collaboratore Giulio Marturano e dimostrate, in lunghi anni, in importanti iniziative industriali e commerciali di cui il La Nave fu organizzatore ed animatore a Taranto ed in Puglia. Gli imponenti funerali svoltisi nel pomeriggio del 23 volgente hanno manifestato il cordoglio di Taranto, al quale si associa cordialmente il nostro giornale.

ANTONIO RIZZO *Direttore*
Tip. Pappacena Taranto

DIFFIDA

Diffido chiunque dal concedere crediti di qualsiasi specie a mio figlio Romolo Carrieri. Non rispondendo nel modo più categorico ad eventuali richieste per quanto accaduto e per tutto quanto potrebbe accadere, in seguito.

Umberto Carrieri
Via R. Elena 39
Via Anfiteatro 57

DIFFIDA

Diffido chiunque dal concedere crediti di qualsiasi specie a mio nome, a persone estranee od anche a miei famigliari. Non risponderò nel modo più categorico, per quanto eventualmente accadrà.

Cipriano Francesco
Via Mignogna 2

IL TRAFFICO STRADALE A TARANTO

Il crescente intensificarsi degli incidenti stradali a Taranto ha allarmato l'opinione pubblica e le autorità responsabili, tanto che il commissario prefettizio al Comune ha tenuto la sera di lunedì scorso una riunione cui sono stati invitati tutti i rappresentanti della stampa locale, ed altre riunioni va predisponendo, al fine di meglio preparare i provvedimenti più consigliati e più opportuni.

Dalla esposizione fatta dal commissario al Comune e dagli interventi di quasi tutti gli intervenuti è risultata la determinazione dei seguenti provvedimenti: più rigorosa osservanza delle leggi sulla circolazione stradale, adoperandosi tutti i mezzi disponibili; limite massimo di velocità nell'abitato 30 km.; installazione di pedane agli incroci in attesa dell'installazione di semafori a tempo; senso unico per alcune strade; aumento degli effettivi organici dei vigili urbani; opera di educazione del pedoni al traffico stradale, opera alla quale la stampa è chiamata a concorrere largamente, così come dev'essere chiamata, forse con maggiore efficacia, la scuola primaria, non appena, s'intende, le scuole saranno riaperte; proprio a fondamento di tale opera si è ritenuto opportuno, tra i primi provvedimenti, di eliminare il divieto del transito dei veicoli da via d'Aquino, divieto contro il quale ci siamo pronunziati in ogni tempo e che, oltre tutto, dà un tono gretamente provincialesco alla nostra città, costituendovi prevalentemente pedonale, anzi quasi esclusivamente pedonale: ciò ha portato ad una mentalità per cui il pedone si è sentito — e lui solo — il padrone della strada, mentre i veicoli motorizzati vi sono stati considerati un po' come intrusi. L'opera di educazione stradale, intrapresa con buoni mezzi e risultati prima della guerra, contro una tale mentalità, è andata perduta nel marasma del dopoguerra, specialmente quando si è assistito allo spettacolo degli autoveicoli inglesi messi in parcheggio... sul marciapiedi. Tutto da rifare, dunque.

La stampa e la scuola possono moltissimo in tale opera, come proprio a Taranto è stato dimostrato, fino al punto che si riuscì anche ad effettuare la sfilata del servizio in tutta la città, senza incidenti degni di rilievo.

Ma deve esservi anche e prima di tutto una forza sufficiente a far osservare le numerose e minuziose disposizioni del codice della strada e codesta forza non può essere costituita che dai vigili urbani a della polizia stradale.

Tanto più che l'accresciuta circolazione dei mezzi motorizzati (si pensi alle centinaia di «vespe», «lambrette» e simili continuamente in giro per le strade) porta come immediata conseguenza all'intensificarsi degli incidenti stradali.

La questione dei vigili urbani è sempre quella che si agita da anni: organico circa 120 uomini, ridotti a 40-50 disponibili a ciascun turni di riposo settimanale, dei turni di licenza, e, soprattutto, dall'addimmo di numerosi vigili negli uffici, il che è paradossale quando si pensi che il Comune di Taranto ha un personale esuberante per i propri uffici. Si capisce che tutta la buona volontà del comando dei vigili e dei dipendenti non può operare il miracolo della moltiplicazione, sicchè gli agenti in servizio di polizia stradale si riducono a ben pochi (e senza quei mezzi celeri che oggi sono necessari).

Che il commissario al Comune si stia adoperando per l'aumento dell'organico è cosa lodevolissima; ma se una notevole aliquota dell'organico continuerà ad essere impegnata negli uffici, la dozzina o poco più di nuovi agenti saranno un bel nulla di fronte al problema che si vuole risolvere.

La polizia stradale, non sappiamo se per motivi di competenza che a noi sfuggono, a Taranto si fa vivo molto di rado: ultimamente dobbiamo risalire al periodo del rinnovo straordinario delle abilitazioni di conducente per ricordare i frequenti e improvvisi blocchi della circolazione per la verifica delle patenti; da un eccesso all'altro. La polizia stradale ha pochi agenti a Taranto, ma è dotata di mezzi celeri che ne moltiplicano l'efficacia, sicchè potrebbe collaborare utilmente coi vigili, almeno nel primo tempo necessario perchè ci si avvii verso quell'educazione stradale cui i cittadini sono esortati.

Perchè, diciamolo francamente, se una parte degli incidenti stradali è dovuta a mancanza di disciplina dei pedoni, al fatto che bimbi e vecchi inabili sono lasciati per la strada senza accompagnamento, altra parte è dovuta pure all'indisciplina dei conducenti di autovetture (militari specialmente) e soprattutto all'eccesso di velocità cui si abbandonano automobili, motociclette e sotto-motociclette.

Quando sarà pubblicata l'ordinanza che limita a 30 km. orari il massimo della velocità nell'abitato di Taranto, chi la potrà far rispettare e dalla ragazzaglia che corre incoscientemente, col massimo dell'acceleratore e dello scampanellio aperto, su automezzi di ogni calibro? Da qui la necessità di mezzi celeri in dotazione alle forze di polizia che devono far rispettare la limitazione.

MOSCONI

Sona dal vero.

Entrano due vigili sanitari in un forno per la solita visita e verifica sulla panificazione. Prelevano due pezzi di pane già in vendita. Il fornaio li rimette nel forno, dopo pochi minuti li estrae, li consegna. Il pacco suggellato viene mandato al laboratorio d'igiene. Naturalmente all'analisi si trova perfetta la cottura, e minima, quasi zero, l'umidità. Così è salva l'igiene... e il resto.

♣♣♣

Il bollettino della guerra in Corea comunicato alle 20,30 è ascoltato con vivibile interesse da parte di numeroso pubblico, composto in prevalenza da compagni, che non esitano a manifestare il proprio giubilo quando sentono che gli americani perdono terreno, e fanno i loro calcoli sulle ore che trascorrono ancora prima che ritornino a casa. Sembrano tanti coreani russificati. Ciò non deve far meraviglia. I nostri cari compagni si sentono più russi che italiani e non vedono l'ora di passare al servizio diretto del padrone moscovita. Tanta è la loro nostalgia di esser servi di un qualsiasi padrone. Il clima di libertà non è gradito nè adatto alla loro mentalità.

♣♣♣

CENTOQUARANTOTTO MILIONI rappresentano l'importo dell'anticipo di centomila lire pro capite attribuitesi dai nostri legislatori per passare in letizia le vacanze estive. I parlamentari comunisti sono tenuti a versare al loro partito il 40 per cento di quanto percepiscono per emolumenti di qualsiasi specie, interessi alla loro carica, quindi anche la direzione del P. C. ha fatto sua bell'insaccata. Non importa se ai poveri pensionati si lesina la lira di aumento sulla loro pensione di fame.

Auguri e buone vacanze.

♣♣♣

Bisogna convenire che per trequarti il popolo italiano è ammalato di paura ed è quindi spinto da questa a rifiutarsi di esprimere liberamente i propri sentimenti, ed a coltivare sempre più il doppio gioco. Tre quarti degli iscritti al partito comunista sono lì non perchè convinti, ma per paura dell'altro quarto composto di violenti. Tre quarti degl'iscritti in cuor loro non approvano gli ordini del partito, eppure vi prestano cieca obbedienza. Così durante il fascismo i tre quarti degli iscritti lo erano non per convinzione, ma per paura. Bastò l'annunzio del 25 luglio perchè tutti se la squagliassero, spinti da un'altra paura.

Bisognerebbe che il popolo italiano facesse una cura intensiva in dì e raggio e fosse disposto a menar botte da orbi a chi vuole incutere questa paura.

♣♣♣

Le *Pervoie Sud Est* hanno rimodernato i propri uffici in Corso Umberto dove si sono la biglietteria e la sala di aspetto. Non hanno però rimodernato i modi di qualche dipendente che sta a contatto col pubblico. Un lettore ci scrive per farci sapere che qualche mattina addietro telefonò per sapere l'orario di partenza del pullman per Lecce, Telefono, telefono senza poter avere risposta. Insistette e finalmente una voce femminile eccitata, rispose di richiamare alle ore 8, ora in cui sarebbe giunto il ragioniere addetto che gli avrebbe potuto dare tutte le notizie. Il pullman per Lecce partiva alle ore 7,30 e la persona che rispondeva al telefono non lo doveva ignorare.

Vogliamo ritenere che si sia trattato di un accesso d'isterismo da parte di chi rispondeva al telefono. Ad ogni modo ci permettiamo di dare un consiglio: nel locale interno vi è un tabellone con tutti gli orari delle partenze. Invece di tenerlo dentro, lo si lasciasse fuori, così il pubblico potrà vedere quello che gl'interessa senza disturbare l'addetto o l'addetta al telefono.

♣♣♣

Ci è pervenuta da Venezia la fotografia dell'onorevole Peppino Latorre e della sua famiglinola, eseguita sul loggiato della chiesa di San Simeone, prospiciente sul Canal Grande. E' un quadretto idillico di una famigliuola borghese che si gode le vacanze all'ombra di una vetusta chiesa.

Che forse il feroce comunista voglia accostarsi a Dio?

O vuol dimostrare che egli sta vicino alla casa di Questi per ringraziarlo della provvidenza che gli ha mandato dal cielo, mandagli il modo ed i mezzi per trascorrere in letizia questa via di tribolò?

Siamo sicuri che una copia di tale fotografia sarà inviata a tutti i fedeli compagni che han passato le vacanze assolate in quel... di Taranto ed una speciale al compagno senatore Odoardo che fino a questo momento non si è ancora fatto fotografare col fedele suo gatto alle terme di Caracalla.

N. F.

Municipio di Castellaneta

AVVISO

Presso la Segreteria del Comune è a disposizione di chiunque possa avervi interesse il progetto per la costruzione del mercato comunale, dell'ammontare di lire 17.000.000.

L'importo dei lavori a rà pagato in rate mensili, a cominciare dal mese successivo all'approvazione del collaudo, nella misura da concordarsi.

Le offerte dovranno prodursi nel più breve termine.

IL SINDACO
On. gr. uff. Semerano avv. Gabriele

Dottor C. MAJORANO
Specialista sulat te venerea del le vie urinarie, rie-vo per consultazioni e cure complete anti sifilitiche: Taranto, via Roma

AUTOSERVIZIO
Massafra - Taranto
Partenze da Massafra
ore 6.45 - 8 - 13.15 - 15,30
Partenze da Taranto
ore 7,15 - 12.30 - 14 - 20
ORARIO FESTIVO
Partenze da Massafra
ore 8 - 15,30
Partenze da Taranto
ore 12,30 - 20

XIV FIERA DEL LEVANTE
CAMPIONARIA INTERNAZIONALE
BARI
9-26 Settembre 1950
Riduz. ferroviarie 30%

PASTE ALIMENTARI SPECIALI
DEL MATERANO E DI PESCARA

FORMAGGI E SALSE
A PREZZI RIBASSATI

VINI IN BOTTIGLIA
"S. TERESIOLA"

Inappuntabile servizio a domicilio
CANTINA NUOVA
VIA CAVOUR, 45 - TARANTO

pibigas
Il gas alla portata di tutti
Il più economico di maggiore rendimento
L'amico prezioso della villeggiatura

ECCEZIONALE SCONTO
a tutti gli utenti
L'ABBONAMENTO AL SERVIZIO PIBIGAS-BOTTIGLIE
E' STATO RIDOTTO DA L. 6500 A L. 6000
CONCESSIONARIA PER LA PUGLIA:
FE. MAR. S. r. l. - Galatina (Lecce)
Stazione di servizio Taranto e provincia:
RUECA - Taranto, di Palma 95 - tel. 2661

GIOVANNI PAVONE
TARANTO - Via Di Palma, 46

«MATER»
CASA DI CURA VALENTI
OSTETRICIA GINECOLOGIA
Piazza Ebalia, 6 - Telefono 3255
TARANTO

CLINICA CINIERI
Chizurgia generale
Ortopedia - Ginecologia
Taranto, via R. Elena 7 - Tel. 3062

OSTRICHE E MITILI DEL
MAR PICCOLO DI TARANTO
Rivolgere richiesta d'informazioni alla
Azienda Demaniale del Mar Piccolo
— GESTIONE COMIOS
TARANTO
Via Roma n. 3 - telef. 2641
Controllo igienico garantito

Bari - Gioia - Taranto
Autolinee ITALSUD
p. da BARI
ore 7 - 11 - 13 - 14 - 18 21,15
p. da TARANTO
ore 5,45 7,30 - 14 - 17 - 18,45
Orario festivo
TA p. 7 - 12 - 18,45 - 21
BA p. 7 - 11 - 18 - 21,15
Rag. AUSIELLO-Corso Umberto, 53 - Tel. 3041 - Taranto.
ITALSUD - Da Cesare 17
Tel. 13013 - Bari.

FARMACIE NOTTURNE
Dal 1° al 31 agosto 1950
AQUILA ROSSA
Via P. Amedeo, 112
PELUSO
Via Duomo, 2

STUDIO DI RADIOLOGIA
E TERAPIA FISICA
Dott. Cosimo Di Maggio
SPECIALISTA
in radiologia medica
Piazza Carbonelli, 4 - tel. 3192
TARANTO

Lido Bruno
La più vicina spiaggia sul
mare aperto di Taranto
SERVIZIO CONTINUATIVO DI AUTOPULLMAN DELLA
Ditta GRAVAME & PALMIERI
IN PARTENZA DA PIAZZA GIORDANO BRUNO
Servizio di bar e ristorante fino a tarda ora
TUTTI I CONFORTI MODERNI

Casa di cura "SALUS",
- Direttore Dr. ANSELMO MUSAIO -
Via Tesoro, 5 - TARANTO
CHIRURGIA GENERALE - OSTETRICIA E GINECOLOGIA - ORTOPEDIA - FORNI ALLA BIER
Tutti i giorni feriali dalle ore 15 in poi e dalle ore 8 alle 9 il martedì, giovedì e sabato

TORREFAZIONE CAFFE'
TARANTO VIA DI PALMA 102
LA MISCELA SQUISITA
MOKA D'ORO
Pasticceria Gelateria